

17) Lo scatto della responsabilità

Definirsi come il prossimo dell'altro, o almeno far coincidere la domanda su noi stessi con la domanda se noi siamo il prossimo dell'altro, ci permette di riconoscere la nostra persona come libertà responsabile. Non basta essere liberi per essere uomini veri. Si è uomini veri se la libertà è responsabile, cioè se essa risponde, cioè se si situa di fronte alla domanda dell'altro, se si apre alla domanda dell'altro, alla domanda che l'altro è. La domanda dell'altro, dunque il suo bisogno, ci porge il dono di diventare responsabili, di essere veramente liberi fino alla fine, fino all'amore, fino alla carità.

Essere il prossimo non significa solo essere accanto a qualcuno, essere vicino. È così che il sacerdote e il levita della parabola passano vicino all'uomo ferito. Essi passano vicino, sono vicini, ma non sono i prossimi, perché non rispondono al bisogno dell'altro, non sono *responsabili*.

Il Samaritano, invece, risponde, e ciò fa di lui il prossimo, rende prossimo il suo «io». Per lui, il fatto di trovarsi lì non è un accidente, come avviene per gli altri due. «Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada...» (Lc 10,31). Il sacerdote è lì *per caso*, in latino: *accidit autem...* È un accidente, è un caso il fatto che si trovi lì. Anche per il Samaritano è un caso, ma lui si ferma, e allora non è più un caso, un accidente, perché decide di diventare prossimo: «Gli si fece vicino» (10,33).

La libertà che si decide per la responsabilità trasforma tutti i «casi» in avvenimenti di vita eterna. Ed è davvero lo scatto della responsabilità che definisce l'identità degli attori di quella situazione.

È a questo che Gesù vuole condurre la domanda sulla pienezza di vita e la domanda su chi è l'altro, e soprattutto la domanda su chi sono io. La vera domanda è: «Chi sono io per gli altri?», la vera domanda è se io sono o no il prossimo degli altri, se rispondo o no al bisogno dell'altro. È su questo che Gesù vuole che concentriamo l'esame di noi stessi, il giudizio su chi siamo, e l'effettivo impegno della nostra vita.

Gesù volutamente assegna il ruolo principale a un Samaritano, a una persona in disordine e in rottura con la religione ebraica. Per gli Ebrei, i Samaritani erano quasi peggio dei pagani. Gesù agisce così per farci capire che la domanda sulla nostra responsabilità verso chi è nel bisogno deve venire prima della domanda se siamo o non siamo religiosamente corretti per ottenere la vita eterna.

Quando si pone correttamente la domanda «Chi sono io?», ossia quando ce la si pone nell'ambito della verità e della realtà che sono le relazioni che intessono la nostra vita, il «Che fare?» della prima domanda del dottore della Legge può anche rinascere. Quando l'ha posta all'inizio («Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»), la sua idea di impegno, la sua idea di «fare», e dunque la sua idea di ciò che significa «amare», era troppo astratta; era una formula, un problema teorico; non era ancora la vita di quell'uomo. Dopo aver ascoltato la parabola di Gesù, il fatto di dover definire il proprio «io» di fronte all'altro, in relazione all'altro, con l'uomo in difficoltà, fa sì che anche la domanda sul «Che fare», la questione dell'impegno, diventa veramente concreta, reale.

È molto diverso chiedersi in astratto che cosa bisogna fare per avere in eredità la vita eterna immaginandosi la vita eterna, e chiederselo davanti a qualcuno che giace mezzo morto ai nostri piedi e che alla fine morirà se non facciamo qualcosa. Così, l'altro al quale permetto di diventare la definizione del mio «io» («*Io sono il suo prossimo*») fa sì che l'amore diventi per me vita e realtà.

L'importante è dunque questo scatto della responsabilità davanti al bisogno dell'altro. E questo, come la parabola lo mette bene in scena, è in fondo questione di un istante. Per i tre personaggi che passavano per quella strada, è in un istante che il cammino della loro vita si è definito, così come la loro identità. Il sacerdote e il levita, rifiutando, per mille ragioni, che si producesse lo scatto che avrebbe portato la loro libertà alla responsabilità, hanno continuato la loro strada senza diventare prossimo. Apparentemente, non è cambiato nulla nella loro vita, ma è proprio questo il problema. Nulla è cambiato esteriormente, ma ontologicamente, hanno continuato la loro vita essendo meno «prossimo» di prima, o non diventandolo affatto. Hanno continuato a vivere le stesse cose, ma con un «io» più povero in umanità, più egoista, meno libero, meno vivo, meno amante dell'uomo, e quindi più sterile, più triste. Meno libero, perché la libertà che non diventa responsabilità inaridisce, diventa meno se stessa, meno capace di atti liberi. È come un muscolo che non viene utilizzato: si irrigidisce, diventa paralizzato.

Per il Samaritano, lo scatto della libera responsabilità davanti all'uomo in difficoltà ha determinato un cambiamento di vita; un cambiamento di cui Gesù immagina e racconta solo l'inizio, ma che è presentato come un'alba di vita nuova. Anche lui, se fosse stato un personaggio reale, probabilmente avrebbe poi continuato a vivere come prima: la famiglia, il lavoro, gli amici, i viaggi... Ma avrebbe continuato a vivere le stesse cose con un «io» diventato più prossimo dell'uomo, e quindi più libero di seguire un cammino di vita non determinato in anticipo, non rinchiuso in un progetto individuale.

Nella parabola del buon Samaritano, Gesù descrive i primi passi di una vita nuova, e vale la pena che li meditiamo, perché ci aiutano a comprendere meglio che cosa significa lo scatto della responsabilità e quindi che cosa significa diventare il prossimo dell'altro. E non dobbiamo dimenticare che questo equivale a comprendere che cosa vuol dire amare Dio e il prossimo, così come Dio ci chiede, e dunque che cosa vuol dire partecipare alla vita eterna, vivere una vita eterna.

Che cos'è che provoca, che risveglia la responsabilità? Che cosa ha fatto sì che, nel Samaritano, sia avvenuto lo scatto della responsabilità, e non negli altri due? Perché lui si è fatto il prossimo dell'uomo ferito e non gli altri?

Gesù, nella parabola, dà una sola ragione di questo scatto: la compassione, la misericordia: «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide [fin qui anche gli altri due sono arrivati; fin qui nulla è scattato; fin qui la libertà non faceva che subire le cose che si presentavano; fin qui non vi era alcuna differenza tra l'uomo ferito che giaceva a terra e i sassi della strada o gli alberi che la fiancheggiavano...] lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33).

Lo scatto, o il salto, è tutto nella pietà, nella compassione.